

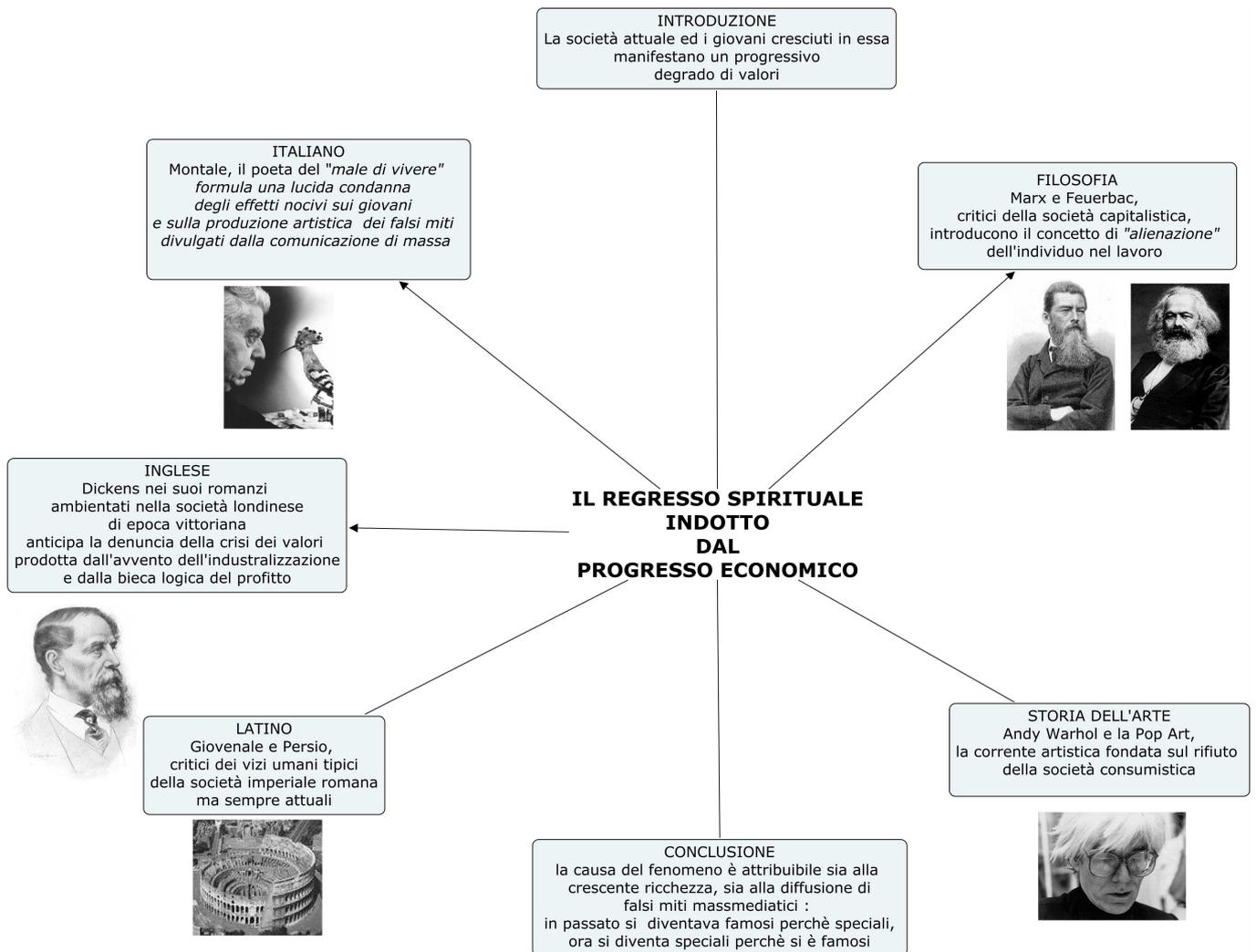
IL REGRESSO SPIRITUALE INDOTTO DAL PROGRESSO ECONOMICO



INDICE

Indice	
Mappa concettuale	
INTRODUZIONE	Come è nata l'idea della tesina
LATINO	Lusso e degenerazione dei costumi, un problema antico e moderno: Persio e Giovenale
INGLESE	Charles Dickens precoce testimone degli effetti disumanizzanti dell'industrializzazione
FILOSOFIA	Il concetto di alienazione in Marx e Feuerbach
DISEGNO E STORIA dell'ARTE	La trasformazione subita dall'arte subito dopo il boom economico degli anni 50 : La Pop Art e Andy Warhol
ITALIANO	Eugenio Montale imparziale testimone del "male di vivere" della società del benessere
CONCLUSIONE	Quel che resta da fare ai sognatori...

MAPPA CONCETTUALE



INTRODUZIONE

come è nata l'idea della tesina

Per realizzare questo lavoro sono partito dalla volontà di assecondare l'atteggiamento critico nei confronti del mondo in cui viviamo che in me, come probabilmente in molti altri adolescenti, sorge in modo quasi spontaneo e forse superficiale. L'idea è stata appunto quella di indagare meglio ed approfondire le ragioni delle riserve al modello di vita proposto dalla attuale società dei consumi, supportando i miei giudizi con spunti e stimoli attinti dagli argomenti e dagli autori affrontati durante il percorso di studi del presente anno scolastico.

L'argomento principale è un fenomeno sociale che si è manifestato sia nella nostra società, che in molte altre del passato, e che non è facile né da individuare, né da spiegare: si tratta di un progressivo cambiamento che coinvolge molti membri di una società quando la sopravvivenza è garantita a tutti, e il disagio diventa essenzialmente esistenziale e circoscritto a quegli individui che non si accontentano di grette soddisfazioni materiali e che possiedono occhi "diversi" con cui osservare il mondo.

Molti pensatori e autori, sia del passato sia contemporanei, hanno denunciato i danni prodotti alla società del loro tempo dalla esaltazione del "dio denaro" e della logica del profitto a cui vengono solitamente sacrificati tutti gli altri valori. Tali "voci fuori dal coro" si sono espresse attraverso modi e linguaggi diversi, a seconda dei settori specifici in cui hanno operato, e a seconda dei contesti storico culturali in cui si sono trovati a vivere.

Ho cercato comunque, pur nell'eterogeneità, di rintracciare un filo conduttore che collegasse i diversi contributi in modo da cucirli in un discorso il più possibile coerente, anche se mi sono reso conto, man mano che il lavoro procedeva, della estrema complessità dell'argomento rispetto al quale il mio non potrà che essere un modesto contributo.

LUSSO E DEGENERAZIONE DEI COSTUMI
- un problema antico e moderno -
PERSIO E GIOVENALE



LE CRITICHE ESPRESSE DA PERSIO ALLA SOCIETÀ DEL SUO TEMPO

Un autore latino che esercitò il suo spirito critico contro la corruzione della società a lui contemporanea fu lo scrittore di satire Persio, (34-62 d.C.).

Nella sua prima satira, infatti, dichiara l'impossibilità di tacere i vizi del proprio tempo, e la sua intenzione a rappresentare la realtà così com'è.

Nella seconda satira invece esprime il suo disprezzo verso le pratiche comuni della religione criticando il comportamento dei superstiziosi, che lui trova sciocco e irriverente: le divinità, spiega, non hanno bisogno di cerimonie e sacrifici sfarzosi, come se dovessero essere corrotte, ma di preghiere sincere e di un animo che conosca la pietà e la giustizia.

Nelle satire numero tre e quattro, invece, elogia l'importanza della filosofia, indicandola come l'unica disciplina in grado di assicurare la salute dello spirito.

Questi temi non gli interessano sul piano teorico, ma su quello etico: in nome del sacro dovere dello scrittore di rappresentare la verità, egli accusa la letteratura contemporanea di essere priva di nerbo e di principi, lontana dalla vita reale, e ridotta ad un elegante divertimento per un pubblico effeminato; un'arte senza morale, corrotta e corruttrice, come il pubblico che se ne diletta.

E' l'indignazione prodotta da questo stato di cose a indurre Persio a rinunciare ad ogni carica politica per dedicarsi solo alla scrittura.

La letteratura ha per Persio un compito etico, e il ruolo che egli si assume è quello della denuncia: nei confronti del vizio, non ha la prudenza di Seneca, né il sereno distacco di Orazio, e il suo intento è quello di sferzare i costumi, bollare i vizi, levare la crosta delle ipocrisie da una società corrotta.

Persio scrive per guidare, attraverso i principi della filosofia stoica, verso una libertà che, come per Seneca, è soltanto interiore: è la libertà dalle passioni e dai vizi, ottenuta attraverso il dominio di sé.

...E QUELLE GRIDATE CON RABBIA DA GIOVENALE

Altro autore latino che sferzò senza mezze misure la società del proprio tempo fu Giovenale (50- 140

d.C.).

Scrittore di satire anche lui, esercitò inoltre a Roma l'attività di declamatore, di avvocato e anche di docente scolastico.

Poiché era pericoloso attaccare i deplorabili comportamenti dei suoi contemporanei, Giovenale si rivolge a quelli del passato, ma risulta evidente che si tratta dei medesimi mali della società in cui il poeta vive e che lo sdegno e la critica vanno riferiti ad essa.

Nelle satire di Giovenale c'è la rappresentazione della società imperiale, la cui corruzione risalta efficacemente attraverso l'evocazione dei semplici e onesti costumi di Roma antica.

Se però Persio era guidato da un intento educativo, nella sua attività di denuncia, Giovenale è invece rabbioso, non segue nessuna filosofia e si accanisce contro la società romana solo con finalità di condanna.

Le sue satire sono invettive contro i vizi di una società rispetto alla quale egli si sente estraneo, e dichiara che parlerà solo dei morti, perché colpire i vivi era chiaramente troppo pericoloso.

Giovenale scrive sedici satire in esametri e le raccoglie in cinque libri: nella prima satira fa una rassegna generale dei vizi degli uomini, accentuati in un'epoca storica in cui si è toccato il fondo di ogni bassezza.

Spettacolo ripugnante è quello che si offre allo sguardo di Giovenale e che egli ci descrive nelle sue satire:

schiavi e liberti saliti ai più alti onori,
 governatori ladri che depredando le province,
 falsificatori di testamenti che ricoprono cariche altissime,
 uomini che sciupano le loro ricchezze nel giuoco e nei conviti,
 delatori divenuti potenti,
 tutori che si sono impadroniti dei patrimoni dei minori loro affidati,
 uomini che aspirano alle doti di vecchie ricche,
 mariti che accettano l'eredità degli amanti delle proprie mogli,
 matrone che avvelenano i coniugi ,
 suoceri che corrompono le nuore,
 eunuchi che si sposano,
 giovani corrotti che aspirano a comandi militari,
 donne dell'alta società che frequentano i lupanari, vale a dire luoghi di prostituzione,
 resse di clienti alle porte dei patroni,
 corruzione dovunque, nella reggia, nella curia, nelle famiglie, nei ritrovi, nelle vie;
 l'effeminatezza che rende gli uomini smidollati e disprezzabili,
 l'omicidio e l'adulazione che sono strumenti per raggiungere posti di potere e ricchezze,
 e accanto a tutto ciò la miseria del popolo, dei poeti e dei letterati.

Contro questa società corrotta scatta lo sdegno di Giovenale che indica nel passato, vale a dire nel "*mos maiorum*" il modello di vita da recuperare, quando:

le divinità orientali non avevano preso il posto degli antichi dèi di Roma
 il rispetto dei padri era in onore;

la povertà era onorata
i Romani e gli Italici erano agricoltori e soldati,
il console tornava vittorioso all'umile desco della sua capanna
le donne pudiche educavano i figli per la difesa della patria.

I temi rintracciabili nelle altre satire sono:

LA DECADENZA DELLA LETTERATURA

Giovenale denuncia una realtà in cui i poeti sono costantemente in miseria e umiliati dal successo riscosso dalle “star” dello spettacolo.

Nella satira numero sette infatti parla dell'indigenza che accomuna i poeti, gli storici, i declamatori, gli avvocati e i maestri di scuola: tutto questo perché la gente trascura l'educazione dei propri figli e preferisce impegnare il proprio denaro nell'allestimento di cerimonie e spettacoli; un' auriga del circo infatti guadagna in un giorno quello che un insegnante riesce a mettere insieme in un anno.

La responsabilità dei genitori nell'educazione dei figli è il tema dominante della quattordicesima satira, dove si parla ancora della decadenza dell'istruzione.

IL DEGRADO MORALE

Giovenale disprezza il volgo poichè la sua ideologia è reazionaria, e vede nel presente una costante degradazione morale.

Il degrado dei costumi, secondo lui, è provato dal comportamento pubblicamente disinvolto degli omosessuali, ai quali dedica le satire numero due e numero nove.

Senza contare poi l'aumento della criminalità: nella satira numero tre avverte di quanto sia pericolosa la vita in una città come Roma, e nella numero quattro descrive i trucchi più usati dagli imbrogliatori e dai frodatori.

LA NOBILTÀ

Sono frequenti anche i suoi attacchi ai nobili, poiché li ritiene indegni dei loro avi, corrotti e rammolliti dai vizi più turpi; nell'ottava satira, infatti, svolge un confronto tra nobiltà di nascita e moralità del comportamento, e osserva che le persone di origini modeste hanno reso più servizi allo stato, rispetto a coloro che possono vantarsi di avere antenati famosi.

Nella quinta satira mette in risalto la triste condizione del “cliente”, offeso dal ricco e trionfante patrono, mentre nella decima affronta la questione dell'ambizione e della fame di potere.

LE DONNE

La sua ideologia reazionaria trova infine il suo bersaglio privilegiato nelle donne, e la quarta satira è una magistrale invettiva contro di loro.

Alle donne contemporanee, che vivono in assoluta libertà da regole e principi etici, contrappone le spose e le madri del “buon tempo antico”: fedeli, pudiche e incorruttibili.

GLI STRANIERI

Incapace di dare una motivazione storica ai cambiamenti, egli individua la causa della decadenza nel denaro e nell'afflusso di stranieri.

Per il poeta gli stranieri, soprattutto i Greci, rappresentano “il diverso”, che ha alterato senza rimedio il tessuto sano della società romana.

Per quanto Giovenale e Persio avessero un approccio diverso, il loro intento era lo stesso, ed entrambi notano questa “spirale discendente” in cui tende a sprofondare l’apparato sociale quando la ricchezza è sovrabbondante.

CHARLES DICKENS

precoce testimone degli effetti disumanizzanti dell’industrializzazione



Charles Dickens (1812 - 1870) is the most representative English novelist of the Victorian Age, and he was read and loved by millions of people all over the world.

His works are characterized by attacks on social evils, injustice and hypocrisy : he had also experienced in his youth oppression, when he was forced to end school in early teens and work in a factory to maintain his family.

He born in Landport, Hampshire, during the new industrial age wich gave birth to theories of Karl Marx. His father was a clerk in the navy pay office, and he goes in jail after he ended in financial troubles.

Most of his novels are defined as social or humanitarian, because he used fiction to denounce the vices and evils of his age: he exerted a considerable influence on the reform movement of his age by exposing the brutality of certain schools, the vices of criminal world, the dirt and and squalor of London slums in a period of industrial expansion.

Dickens's sharp ear for conversation helped him to create colorful characters through their own words capable to deliver a lively testimony and critic of the poverty and social stratification of Victorian society.

Dickens participated energetically in all forms of the social life of the time, in the 1840s he edited the London Daily News, spending much time travelling and campaigning against many of the social evils with his pamphlets and other writings.

His works, both as an essayist and as a novelist, are characterized by attacks on social evils, injustice and hypocrisy of his age.

James Joyce paid it reverence through parody in Ulysses. Virginia Woolf, who normally had little regard for Dickens, confessed the durability of this one novel, belonging to "the memories and myths of life". It was even Freud's favorite novel.

In fact his best novels on this sense are:

Oliver Twist (1837 – 1838): in the first English novel with a child protagonist, an orphan boy, Dickens attacks the workhouse system and denounce the hideousness of slum life and the degradation of poverty. This novel shocked the readers with its images of poverty and crime and was responsible for the clearing of the actual London slum that was the set of the story.

Oliver Twist denounces the effects of industrialism upon 19th century England. Oliver, an innocent child, is trapped in an unforgiving society where his only practical alternatives seem to be the workhouse, Fagin's house of thieves, a prison sentence, or an early grave. From this uninviting industrial/institutional setting, a fairy tale also emerges: In the midst of corruption and degradation, the essentially passive Oliver remains pure-hearted; he refrains from evil when those around him succumb and he receives his reward. On the way to this happy ending, Dickens takes the opportunity to explore the kind of life an orphan, outcast boy could expect to lead in the London of the 1830s.

England's class system is another important part of the novel's dynamics. Dickens shows how a middle class developed and began to exploit the lower classes. When salvation arrives for Oliver, it comes primarily from the upper classes.

Nicholas Nickleby (1838 – 1839): an attack on mismanagement of private school in which Dickens taking aim at what he perceives to be social injustices.

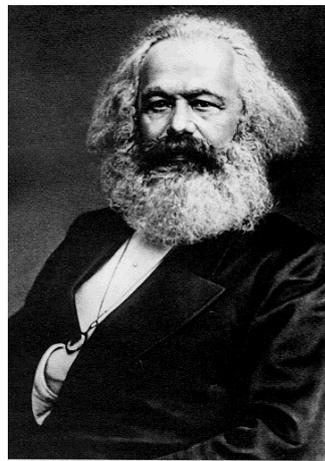
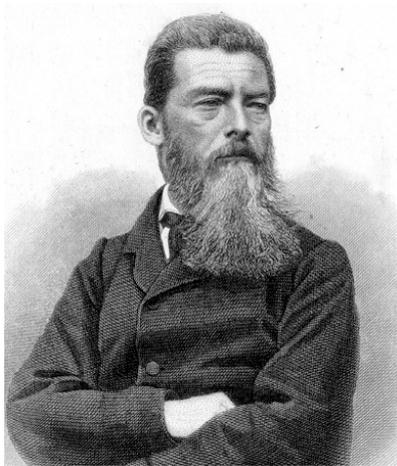
The Old Curiosity Shop (1841): The plot follows the life of Little Nell and her grandfather, both residents of The Old Curiosity Shop in London, a pathetic story about the ill-treatment of children in the industrial age.

Dombey and Son (1852): The book deals with the then-prevalent common practice of arranged marriages for financial gain or as a form of slavery, child cruelty and familial relationships. The greed of money and the hypocrisy of simulated affection are well depicted in **Dombey and Son** and in **A Christmas Carol**, one of his most loved works, which has been adapted into screen a number of times. The character of Ebenezer Scrooge, the “ squeezing, wrenching, grasping, scraping, clutching” cruel old miser has inspired many authors. Between them the famous cartoonist Walt Disney with his successful character of Uncle Scrooge.

Hard Times (1854): a story who denounce the wrongs of society and the terrible conditions of industrial workers. His own familiar experience with his father hold in debtor's prison till his death at the age of seventy-nine. Dickens' portrays the wealthy in this novel, as being morally corrupt. Bounderby has no moral scruples, and he also frequently loses his temper. He is cynically false about his childhood. On the opposite spectrum, Stephen Blackpool, a destitute worker, is equipped with perfect morals, always abiding by his promises, and he is always thoughtful.

Our mutual friend (1870): one more time he protest against poor laws, money, and what money can make of life. In the opening chapter, a young man is on his way to receive his inheritance, which he can only claim if he marries Bella Wilfer, a beautiful girl whom he has never met. However, before he can arrive, a body is found in the Thames and identified as him. The money passes on, instead, to a working-class family, and the effects spread throughout various corners of London society.

IL CONCETTO DI ALIENAZIONE: MARX E FEUERBACH



Il termine alienazione deriva dall'aggettivo latino "alienus" che significa estraneo, diverso, altro da sé.

Per alienazione si intende, in generale, la perdita o la cessione di un bene. Nel linguaggio giuridico, ad esempio, si parla di alienazione di un patrimonio e in quello medico di alienazione delle facoltà mentali.

In filosofia, il termine, prima di Marx, è stato usato sia da Rousseau, per indicare la cessione dei diritti individuali a favore della comunità, sia da Hegel, per alludere alla dialettica propria dello Spirito, il quale si perde nella natura e nell'oggetto per poi potersi ri-appropriare di sé in modo arricchito.

FEUERBACH

Feuerbach utilizza il termine alienazione in ambito religioso.

Egli aveva descritto l'«oggettivazione» religiosa in termini di «scissione» e di «dipendenza» (= l'uomo che, scindendosi, proietta fuori di sé un Dio al quale si sottomette)

La religione può essere considerata vera in quanto è una prima forma di autocoscienza dell'uomo, ma in realtà è falsa perché porta all'alienazione. Scinde infatti l'uomo che invece di riflettere su sé stesso, inventa un Dio proiettando in esso i caratteri migliori dell'umanità, e in questo modo inconsapevolmente si aliena.

Feuerbach fa la prima grande affermazione di ateismo.

"Quanto è attribuito a Dio è tolto all'uomo. Affermare Dio significa negare l'uomo; onorare Dio, disprezzare l'uomo; lodare Dio, denigrare l'uomo. La gloria di Dio si fonda esclusivamente

sull'abbassamento dell'uomo, la beatitudine divina sulla miseria umana, la divina sapienza sulla umana follia, la potenza divina sulla debolezza umana."

"A ogni mancanza nell'uomo è contrapposta una pienezza in Dio: Dio è e ha precisamente ciò che l'uomo non è né ha. Quanto è attribuito a Dio è tolto all'uomo e, viceversa, quanto è dato all'uomo è sottratto a Dio. [...] Tanto meno è Dio, tanto più è l'uomo; tanto meno l'uomo, tanto più Dio.

Se vuoi avere Dio, devi perciò rinunciare all'uomo; e se vuoi avere l'uomo devi rinunciare a Dio; altrimenti tu non hai né l'uno né l'altro. La nullità dell'uomo è il presupposto dell'aver Dio un'essenza."

L'essenza della fede secondo Lutero, IV, 8

Secondo Feuerbach gli attributi divini (infinita conoscenza, giustizia, felicità, potenza, libertà) appartengono in realtà al soggetto Uomo, che si impoverisce attribuendoli a un soggetto trascendente, altro da sé. Tali attributi andrebbero predicati del soggetto Uomo, mentre vengono predicati di un soggetto irreal e lontano, Dio. **Ma attribuendo a un altro quello che è proprio, non riconoscendo come suo quello che invece lo è, l'uomo si impoverisce. Più esattamente si aliena. La religione, e il Cristianesimo in particolare sono delle forme di alienazione.**

Feuerbach ricava il termine alienazione da Hegel: solo che questi riteneva che fosse lo spirito ad alienarsi, nel processo dialettico necessario, nella materia (nell'In Sè), mentre per Feuerbach è la materia (l'uomo inteso come materia, come puro corpo) che si aliena nello spirito, l'uomo si perde credendosi diverso da quello che è: è materia e si crede spirito; ha come sua unica dimora la terra, e crede che la sua vera dimora sia il cielo.

La religione è vista addirittura come una patologia psichica perché porta all'immiserimento dell'uomo e del mondo terreno. Essa va curata con la consapevolezza: attraverso un processo lungo e un percorso teoretico l'uomo supererà la fede incondizionata e i dogmi sviluppati in secoli di storia. Arriverà così a riappropriarsi di sé e a capire che l'infinito è dentro di lui.

MARX

Marx non si limitò a far propria la tesi di Feuerbach circa la religione come alienazione dell'essenza dell'uomo. Infatti le differenze fra le concezioni dei due filosofi sono molteplici:

Egli concepisce l'origine della religione come proiezione fantastica dei desideri e dei bisogni umani in un essere trascendente.

L'unica fonte della civiltà è il lavoro materiale. Le produzioni spirituali dell'uomo sono semplici manifestazioni di una deficienza di fondo che affligge la società umana, esse spariranno necessariamente quando l'uomo riuscirà a superare questa deficienza e a dis-alienarsi.

Pur accettando da Feuerbach l'idea della matrice umana della religione, Marx ritiene che le cause di essa non vadano cercate esclusivamente nell'uomo in quanto tale, ma in un tipo storico di società che la produce a titolo di «oppio dei popoli», ovvero a guisa di consolazione illusoria delle masse, sofferenti per causa delle ingiustizie sociali.

Ora, se la religione è il frutto malato di una società malata, l'unico modo per sradicarla è, secondo Marx, quello di distruggere le strutture sociali che la producono

Sostiene Marx: *«La religione è il gemito della creatura oppressa, l'anima di un mondo senza cuore, così com'è lo spirito di una condizione di vita priva di spiritualità. Essa è l'oppio per il popolo. La soppressione della religione quale felicità illusoria del popolo è il presupposto della vera felicità. La necessità di rinunciare alle illusioni riguardanti le proprie condizioni è la necessità di rinunciare a quelle condizioni che hanno bisogno di illusioni. La critica della religione è dunque, in germe, la critica della valle di lacrime di cui la religione è l'aureola sacra...».*

Dunque per Marx la religione è:

- un'ancora di salvezza per coloro che vivono in una condizione di miseria perché permette di sperare in un mondo migliore nell'aldilà
- un'illusione creata dai potenti per sottomettere l'uomo, per far dimenticare i problemi e la miseria; Marx la chiama "oppio dei popoli"

L'alienazione religiosa è in realtà un aspetto di una più generale alienazione economica.

Marx intende così per alienazione la situazione storica dell'operaio nella società capitalistica, in cui il salariato, per causa della proprietà privata, si trova:

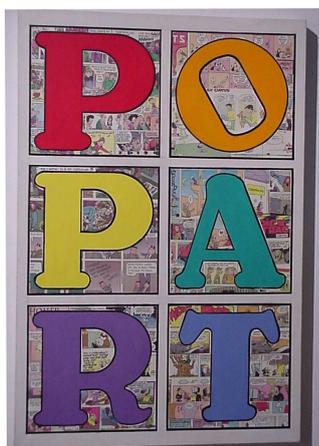
- 1) scisso o separato sia rispetto al prodotto della sua attività (che appartiene al capitalista), sia rispetto alla sua attività stessa (che assume la forma di un lavoro costrittivo nel quale egli è reso strumento di fini estranei);
- 2) in uno stato di dipendenza rispetto ad una potenza (il capitale) che egli stesso produce continuamente con il proprio lavoro: «L'oggetto che il lavoro produce, il prodotto del lavoro, si contrappone ad esso come un essere estraneo, come una potenza indipendente da colui che lo produce».

Se L'alienazione deriva dal regime di proprietà privata, la dis-alienazione si identifica, secondo Marx, con la sua abolizione, cioè con il comunismo.

La trasformazione subita dall'arte subito dopo il boom economico degli anni 50

LA POP ART

Il termine "Pop art" è l'abbreviazione dell'espressione inglese "*popular culture o popular art*" e fu coniato dal critico Alloway negli anni '50 per indicare un'arte ispirata all'universo tecnologico e alla cultura popolare urbana

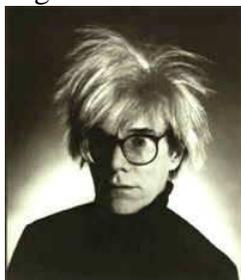


Gli artisti della pop art celebrano la società dei consumi e la cultura di massa. Essi non solo adottano le immagini e gli oggetti della realtà urbana e quotidiana (l'automobile, i prodotti di consumo e industriali, i personaggi famosi), ma anche usando tecniche già in voga nell'industria e nella produzione contemporanea, come la stampa serigrafica, la fotografia e la grafica pubblicitaria.

Il maggior esponente di questa corrente artistica è, oltre a Andy Warhol, Roy Lichstein, che usò il linguaggio dei cartoons, realizzando fumetti e immagini ripresi da figure che apparivano quotidianamente sui giornali o nelle pubblicità.

ANDY WARHOL

Pittsburg 1928- New York 1987



Come ogni artista testimone del proprio tempo, Warhol osserva con occhio critico la società che lo circonda per riproporre un'immagine simbolica che possa guidare lo spettatore verso un punto di vista più consapevole.

Ecco dunque, in una società che sostituisce l'etica morale alla logica di mercato, che trasforma la professione ed il consumo in "status symbol", apparire nelle gallerie d'arte il vero soggetto, il vero "Dio" del consumismo: il prodotto.

La Coca Cola e la zuppa Campbell, i prodotti più popolari durante il boom economico statunitense, trent'anni più tardi trovano spazio nei musei come simboli rappresentativi di un'epoca, alla stregua dei dipinti a tema biblico tipici del Rinascimento.

Warhol rappresenta gli accattivanti contenitori in serie, utilizzando la serigrafia: una tecnica tipica della grafica pubblicitaria, evidenziando così la caratteristica fondamentale del consumismo: la produzione in serie.



Marilyn Monroe", 1967
acrilico



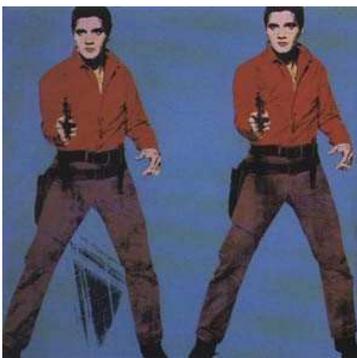
Minestra in scatola
Campbell's 1968,
acrilico e "liquitex,



Green Coca-Cola Bottles,
1962
Olio su tela

Marilyn Monroe, John Kennedy ed Elvis Presley " i veri sovrani" della societa' dei consumi saranno i soggetti dei piu' celebri ritratti realizzati da Andy Warhol.

E' proprio nella riproduzione seriale di questi volti che la tecnica serigrafica rivela la contraddizione fondamentale, e quindi la forza dell'opera di Warhol e della Pop art in generale: la perdita del valore di unicità. Nella societa' di produzione e consumo seriale, l'opera d'arte come del resto l'individuo, il lavoro e la merce, subiscono il processo di alienazione e perdono il proprio valore intrinseco a favore di quello simbolico. Se dunque non bevo una bevanda scura dolciastra e gassata, non consumo un pasto precotto in lattina, non mi innamoro di una finta bionda alta un metro e quaranta che non ho mai incontrato di persona, ma bevo Coca-cola, compro Cambell e incornicio una foto di Marilyn Monroe, allora una riproduzione serigrafica, se investita del giusto valore simbolico, non e' una copia ma la Marilyn di Warhol: un'opera d'arte unica e inimitabile.



Elvis, 1963 serigrafie



Marilyn, 1967, serigrafie



Jackie 1964, serigrafie

MONTALE
Arbitro imparziale del “male di vivere” della civiltà del benessere



Montale ha vissuto due guerre mondiali, la nascita del fascismo e il suo ventennio di potere, le speranze e le delusioni del secondo dopoguerra, la guerra fredda, il regime democristiano la successiva consociazione democristiana e comunista, il famoso “compromesso storico”, il terrorismo e la restaurazione.

L'IMPARZIALITÀ DI MONTALE

Ha scritto poesie mantenendosi distante dal potere politico e dai regimi per scelta dichiarata, per denuncia e per amara rinuncia: non accettò, e non fu accettato, dal regime fascista come non accettò dopo la caduta della dittatura etichette di sinistra, rifiutando di schierarsi politicamente.

Così si esprime nella poesia “Piccolo testamento” del 1953 tratta dalla raccolta La Bufera ed altro:

*Questo che a notte balugina
nella calotta del mio pensiero,
traccia madreperlacea di lumaca
o smeriglio di vetro calpestato,
non è lume di chiesa o d'officina
che alimenti
chierico rosso, o nero
Solo quest'iride posso
lasciarti a testimonianza
d'una fede che fu combattuta,
d'una speranza che bruciò più lenta
di un duro ceppo nel focolare..[...]*

Questa poesia vuole trasmettere il senso di una ricerca morale estranea alle fedi e ai dogmi di entrambi gli schieramenti politici allora attivi (rosso e nero). Montale assume una posizione decisamente controcorrente rispetto al clima culturale dei primi anni 50, dominato dalle parole d'ordine del neorealismo e della letteratura cosiddetta "impegnata", vale a dire politicamente schierata.

Montale ancora ribadisce coerentemente la propria indipendenza politica in "Secondo testamento" contenuto nella raccolta "Diario Postumo" pubblicata nel 1996

*[...] Non scelsi mai la strada
più battuta, ma accettai il fato
nel suo inganno di sempre.[...]*

Egli infatti mantenne sempre la sprezzante distanza di chi sa ciò che non vuole e sa ciò che non è, non ha certezze, né le cerca, come ben testimoniano i versi finali della celebre lirica "Non chiederci la parola" tratta dalla raccolta "Ossi di seppia":

*[...] Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo."*

Non esitò neppure a schierarsi impopolaramente contro un autore come Pier Paolo Pasolini di cui attaccò il dogmatismo intellettuale e la mancanza di sicuri riferimenti etici, come risulta evidente dalla lirica "lettera a Malvolio" contenuta nella raccolta "Diario del 71 e del 72"

La figura di Malvolio, personaggio di "Notte dell'Epifania di Shakespeare" è caratterizzato come un dogmatico che pretende di giudicare gli altri, ritenendosi sempre nel giusto. Tale figura è in questa poesia impiegata a rappresentare una categoria di intellettuali progressisti che Montale definisce "focomelici" perchè capaci di conciliare diversi e opposti valori in compromessi mostruosi. L'allusione si rivolge in particolare a Pier Paolo Pasolini per le sue discutibili e provocatorie scelte artistiche e il dichiarato anticlassismo e pauperismo evidentemente però non insensibile - a giudizio di Montale - ai facili guadagni.

*[...] Era l'ora
della focomelia concettuale
e il distorto era il dritto, su ogni altro
derisione e silenzio.*

*Fu la tua ora e non è finita.
Con quale agilità rimescolavi
materialismo storico e pauperismo evangelico,
pornografia e riscatto, nausea per l'odore
di trifola, il denaro che ti giungeva.[...]*

LA CRITICA ALLA SOCIETÀ DEL BENESSERE

Montale è conosciuto soprattutto come poeta; infatti ci ha lasciato numerose raccolte di liriche : *Ossi di seppia* (1925); *Le occasioni* (1939); *Finis terre* (1943); *La bufera e altro* (1956); *Xenia* (1966); *Satura* (1971); *Diario del '71 e del '72* (1973); *Quaderno di quattro anni* (1977); *Altri versi* (1980); *Diario Postumo* (1996).

Accanto alle liriche non mancano tuttavia traduzioni e illuminanti saggi in prosa attraverso cui ha espresso in modo lucido la sua disincantata visione della vita e della società: *Farfalla di Dinard* (1956) *Auto da fè* (1966); *Fuori di casa* (1969); *Sulla poesia* (1976);

Emblematico, nell'economia discorso affrontato nella presente tesina, risulta il discorso pronunciato da Montale nel 1975, e pubblicato nel 1976 in occasione del conferimento del premio Nobel per la letteratura, assegnato con la seguente motivazione: "for his distinctive poetry which, with great artistic sensitivity, has interpreted human values under the sign of an outlook on life with no illusions".

Montale in tale discorso denuncia i mali di un mondo proteso al consumismo e alla mercificazione delle cose inutili, conseguenza dell'attuale civiltà del benessere in cui proprio i giovani risultano essere le vittime più esposte agli effetti negativi del degrado etico indotto dal consumismo e dove anche il prodotto artistico tende a smarrirsi, perdendo la sua identità.

Il poeta conclude interrogandosi sul futuro destino della poesia e sul posto che essa può occupare in questa società industriale e consumistica. Egli istituisce la distinzione fra la poesia cosiddetta "belletristica", destinata a crescere smisuratamente per la diffusa mania di pubblicazione, e la vera poesia frutto di una folgorante intuizione, capace di condensare l'essenza di un'epoca, destinata certamente a sopravvivere.

“Ho scritto poesie e per queste sono stato premiato, ma sono stato anche bibliotecario, traduttore, critico letterario e musicale e persino disoccupato per riconosciuta insufficienza di fedeltà a un regime che non potevo amare. Pochi giorni fa è venuta a trovarmi una giornalista straniera e mi ha chiesto: come ha distribuito tante attività così diverse? Tante ore alla poesia, tante alle traduzioni, tante all'attività impiegatizia e tante alla vita? Ho cercato di spiegarle che non si può pianificare una vita come si fa con un progetto industriale. Nel mondo c'è un largo spazio per l'inutile, e anzi uno dei pericoli del nostro tempo è quella mercificazione dell'inutile alla quale sono sensibili particolarmente i giovanissimi. [...]

Sono qui perché ho scritto poesie: sei volumi, oltre innumerevoli traduzioni e saggi critici. Hanno detto che è una produzione scarsa, forse supponendo che il poeta sia un produttore di mercanzie; le macchine debbono essere impiegate al massimo. Per fortuna la poesia non è una merce. [...]

Sotto lo sfondo così cupo dell'attuale civiltà del benessere anche le arti tendono a confondersi, a smarrire la loro identità. Le comunicazioni di massa, la radio e soprattutto la televisione, hanno tentato non senza successo di annientare ogni possibilità di solitudine e di riflessione. Il tempo si fa più veloce, opere di pochi anni fa sembrano «datate» e il bisogno che l'artista ha di farsi ascoltare prima o poi diventa bisogno spasmodico dell'attuale, dell'immediato. [...] In tale paesaggio di esibizionismo isterico quale può essere il posto della più discreta delle arti, la poesia? La poesia così detta lirica è opera, frutto di solitudine e di accumulazione. Lo è ancora oggi ma in casi piuttosto limitati. [...]

Avevo pensato di dare al mio breve discorso questo titolo: potrà sopravvivere la poesia nell'universo delle comunicazioni di massa? È ciò che molti si chiedono, ma a ben riflettere la risposta non può essere che affermativa. Se s'intende per poesia la così detta belletristica è chiaro che la produzione mondiale andrà crescendo a dismisura. Se invece ci limitiamo a quella che rifiuta con orrore il termine di produzione, quella che sorge quasi per miracolo e sembra imbalsamare tutta un'epoca e tutta una situazione linguistica e culturale, allora bisogna dire che non c'è morte possibile per la poesia.

[...]Evidentemente le arti, tutte le arti visuali, stanno democratizzandosi nel senso peggiore della parola,

L'arte è produzione di oggetti di consumo, da usarsi e da buttarsi via in attesa di un nuovo mondo nel quale l'uomo sia riuscito a liberarsi di tutto, anche della propria coscienza."

(E.Montale, Sulla poesia, Mondadori, Mi 1976)

Nel saggio intitolato "Oggi e domani" all'interno della raccolta di scritti di costume e di cultura intitolata "Auto da fé" (1966), Montale si esprime provocatoriamente così :

"[...] non è vero che l'uomo sia troppo meccanizzato, è vero il contrario: lo è in misura insufficiente. Qualora egli, un giorno, sia del tutto fuso e compenetrato nell'ordigno meccanico universale, l'idea di libertà e non libertà perderà ogni senso, l'uomo nuovo non avrà più bisogno di interrogarsi sulle sue sorti, della filosofia e dell'arte si sarà anche dimenticato il nome e l'essere umano (se così potremo chiamarlo ancora) avrà conseguito quella felicità funzionale che è la sola per lui possibile.

[...]Qualcuno ha definito la malattia dell'uomo d'oggi come una progressiva perdita del centro. Un tempo l'uomo fu creduto misura di tutte le cose, più tardi si continuò a crederlo misura di qualche cosa, oggi non lo si crede più misura di nulla, eppure le possibilità del termitaio umano si moltiplicano in proporzione inversa alla fiducia (alla perdita di fiducia) che l'uomo ha in sé. C'è chi se ne rallegra e chi se ne duole: è questione di gusti."

E ancora aggiunge in un altro testo dal titolo " Quel che avviene nel mondo" la n° 6 delle "32 variazioni" in otto elzeviri pubblicate sul Corriere della Sera:

"Quello che avviene nel mondo così detto civile a partire dalla fine dell'illuminismo (ma ora in sempre più rapida escalation) è il totale disinteresse per il senso della vita. Ciò non contrasta col darsi daffare, anzi. Si riempie il vuoto con l'inutile. Il mondo muore di noia, l'impiego del tempo è letteralmente spaventoso. I giovani che si agitano un po' dovunque non se ne rendono forse conto, ma il loro vero problema non è né sociale né economico. A loro non interessa più nulla, ecco il fatto.

Immetteteli in una società più giusta, meglio pianificata, riempiteli di lauree e di diplomi, trovate per tutti un buon impiego e molto tempo libero, e il risultato sarà sempre lo stesso: una noia sempre crescente senza nemmeno più il conforto-sconforto dell'angoscia. Abbiamo provveduto noi anziani, noi balordi aruspici dei vari futuribili, a svuotarli di tutto. Non ci possono ringraziare, questo è certo."

CONCLUSIONE

Quel che resta da fare ai sognatori...

Dall'analisi degli autori sopra citati risulta chiaro che il denaro è micidiale strumento di corruzione, e che ogni società, man mano che cresce e si arricchisce, tende a sprofondare in una "spirale discendente", fatta di dilagante degrado morale.

L'unico antidoto efficace contro tale processo degenerativo sembra essere l'acquisizione e l'esercizio di consapevolezza critica che, a sua volta, non può prescindere dalla conoscenza e dalla fatica di studio, vale a dire dal possesso di un'adeguata cultura, senza cui nessuna riflessione consapevole può aver luogo. Noi siamo eredi del mondo che ci ha generati, poiché il nostro essere, il nostro sapere e i nostri averi sono tutta un'eredità: noi siamo qui al mondo per portare avanti questa eredità, ma soprattutto per arricchirla.

Ciò che studiamo a scuola, infatti, non è che l'eredità concettuale fornitaci dall'istruzione pubblica del nostro paese, e la sua funzione primaria è quella di fornire a ogni cittadino una cultura di base, che lo aiuterà a scegliere quale strada intraprendere nel mondo del lavoro.

Ognuno di noi ha il dovere e il piacere di distinguersi nella massa anonima e di contribuire al progresso dell'umanità con l'esercizio del proprio giudizio critico e la diffusione delle proprie idee.

Ma sono in pochi, ormai, a seguire questo intento, e per lo più non vengono ascoltati: la produzione letteraria, negli ultimi quattro decenni, è diventata succube dell'industria editoriale, riducendosi ad un'attività industriale che osserva solo la legge della domanda e dell'offerta.

L'unico fine, ormai, è emozionare il pubblico e conquistarne l'attenzione, anche col ricorso alla pubblicità: il tutto in funzione del profitto.

Anche tutti i valori professati dalla religione cristiana stanno venendo meno, e la chiesa è più degradata che mai, tra le accuse di pedofilia rivolte ai preti e l'ateismo dilagante.

Ormai l'unica religione, l'unico vero culto seguito da tutti è quello dell'affermazione di sé attraverso il potere garantito dal denaro o dai mass media, che propinandoci programmi sempre più scadenti inducono il paese a venerare persone insignificanti e senza talento; infatti, se un tempo le persone diventavano famose perché erano speciali, ora diventano speciali perché sono famose: sembra quasi l'apoteosi della stupidità umana.

Pure il sacro libro contiene un paradigma opportuno: il passo della Bibbia in cui Mosè scende dalla montagna con le tavole delle leggi e torna dalla sua gente solo per scoprire che hanno cominciato ad adorare il vitello d'oro, un dio fasullo e senza valori che ha fatto loro dimenticare tutti gli ideali di giustizia e di libertà in cui credevano prima.

Non ho la pretesa di fare la parte di Mosè, né di portare le tavole delle leggi divine, ma ho voluto solo mostrare il desolante quadro della realtà osservata dal mio punto di vista, cercando il complice conforto di altre ben più autorevoli voci.